Le acquisizioni della fase dibattimentale appena conclusa

Il processo di Catanzaro dal capitolo Giannettini alle «verità inconfessabili»

Reticenze e «ambigui silenzi» non hanno potuto impedire l'accertamento di un elemento decisivo: il segreto politico-militare fu adottato dal SID con l'avallo delle autorità di governo

DALL'INVIATO

CATANZARO — Con la deposizione dell'on. Giulio Andreotti e il successivo confronto con il giornalista Massimo Caprara si è chiusa a Catanzaro la prima fase della verifica dibattimentale sulle coperture di Giannettini, e cioè di un imputato rinviato a giudizio per strage. A iniziarla (il 15 settembre scorso) e a concluderla è stato l'attuale presidente del Consiglio.

L'interrogativo centrale che si erano posti all'inizio della verifica dibattimentale i giudici della Corte d'Assise ha ottenuto, in sede processuale, una risposta assai chiara: la decisione di eccepire il segreto politico-militare per Giannettini fu adottata dal SID con l'avallo delle autorità di governo. L'on. Rumor, per essersi mantenuto reticente su questo capitolo, è stato accusato dal PM di udienza di falsa testimonianza. Il generale Malizia, per avere affermato il contrario, è stato condannato a un anno di reclusione.

Nelle motivazioni della sentenza viene affermato che il generale Malizia «allineato con questi ambigui silenzi si è rifiutato anch'egli di fornire il suo contributo, e cioè di ammettere il ruolo da lui effettivamente svolto, nella "questione Giannettini", quale portavoce del ministro della Difesa presso la presidenza del Consiglio e, poi, di quest'ultima presso il generale Miceli. Ciò gli ha consentito di occultare la parte avuta dall'ambiente politico e le relative motivazioni nella procedura di opposizione del segreto e di tenere celati, quindi, personaggi, i quali, proprio per il fatto di essere interessati a rimanere nella ombra a qualsiasi costo, appaiono depositari di verità non facilmente confessabili».

Proprio per accertare la «parte avuta dall'ambiente politico» e per fare venire alla luce le verità «non facilmente confessabili», la Corte di Catanzaro ha dedicato a questa parte del dibattimento quattro mesi di udienze. Tutti i dirigenti del SID, quattro ex ministri di governi democristiani e il presidente del Consiglio Andreotti, per la parte da lui avuta quando era ministro della Difesa, sono sfilati di fronte alla Corte di Catanzaro.

La procedura avviata dal PM con l'accusa di falsa testimonianza nei confronti dell'on. Rumor si è trasformata, per iniziativa della Procura generale di Catanzaro, in una inchiesta che si è aperta con l'ipotesi del reato di favoreggiamento e che è stata trasmessa, per competenza territoriale, a Milano. L'inchiesta milanese, come si sa, è stata affidata al sostituto procuratore Emilio Alessandrini, già PM nell'inchiesta condotta dal giudice istruttore D'Ambrosio sui retroscena della strage di piazza Fontana, fino allo scandaloso esautoramento operato dalla Corte di Cassazione.

Le reticenze e gli «ambigui silenzi» dei generali e degli ex ministri non hanno impedito alla verità di farsi strada. Le lacune della fase conclusiva dell'istruttoria condotta a Catanzaro sono state, in discreta misura, superate durante la verifica dibattimentale. Certo, ci sono alcuni capitoli importanti che non sono stati riaperti. Il proscioglimento con formula piena dell'imputato di strage Pino Rauti, già fondatore di «Ordine nuovo» e ora deputato del MSI, ha vietato l'accertamento processuale sul'a parte da lui avuta nello svolgersi della trama eversiva. Eppure parole chiare sono state dette in proposito dal generale Maletti, già capo dell'Ufficio D del SID. Maletti ha affermato che fra i fascisti infiltrati nel SID su sollecitazione del generale Aloja, quando era capo di stato maggiore della Difesa, c'era anche Rauti.

Maletti, inoltre, ha detto di avere appreso da un informatore del Servizio che la riunione del 18 aprile a Padova ebbe effettivamente luogo e che ad essa partecipò anche un personaggio che si qualificò come collaboratore o ufficiale del SID. L'ammiraglio Henke, capo del SID nel dicembre 1969, lo ha naturalmente smentito («il generale Maletti era male informato»), ma ha dovuto ammettere di avere avuto contatti personali con Rauti e di avere fatto pagare, con i soldi del SID, i fascisti raccomandati da Aloja. Ha dovuto anche ammettere che questo «gruppo di fascisti, la cui professione eversiva era stranota, venne pagato dal SID «per esigenze dello Stato maggiore della Difesa». E quali erano queste famose esigenze? «Chiedetelo ad Aloja», ha risposto Henke. Benissimo. Questa domanda sarà sicuramente rivolta al generale Aloja. Ma Henke avrebbe già dovuto rispondere, in sede processuale, per avere pagato questi fascisti senza chiedere l'autorizzazione del ministro della Difesa, che era l'on. Tremelloni. Henke, già in istruttoria, di fronte al giudice D'Ambrosio, affermò naturalmente di avere chiesto l'autorizzazione. Ma Tremelloni, interrogato successivamente, lo smentì seccamente.

La questione della introduzione degli elementi eversivi nel SID, dunque, risulta sempre più come una faccenda sbrigata fra Henke e Aloja. Si torna, dunque, all'ipotesi più volte avanzata e che chiama in scena il ruolo svolto da Pino Rauti, assieme al camerata Giannettini e altri. L'ipotesi, già prospettata dai magistrati milanesi, è che gli attentati terroristici del 1969, sfociati nella strage di piazza Fontana, siano stati messi in atto da organizzazioni eversive neofasciste con la copertura di esponenti dei servizi segreti e con l'avallo di uomini di governo. Lo stesso giudice istruttore di Catanzaro, del resto, afferma che gli attentatori del 1969 erano rappresentati in seno al SID. Nella sentenza Malizia si parla, come si è visto, di «verità inconfessabili».

La spiegazione della copertura di Giannettini e il successivo favoreggiamento di Marco Pozzan trovano così una spiegazione. Ora questo capitolo dovrà essere ulteriormente approfondito dai giudici di Catanzaro e di Milano. «Abbandonare tale tentativo — è scritto nella sentenza Malizia — equivarrebbe a mutilare, con anticipata ed inammissibile abdicazione alla ricerca della verità, l'indagine giudiziaria, indirizzandola solo verso l'identificazione della manovalanza adoperata per l'esecuzione materiale dei singoli attentati e rinunciando a chiarire la parte ideatrice ed organizzativa della strategia eversiva, nonchè la posizione di Giannettini nei confronti dei suoi coimputati ed in ordine ai gravissimi delitti a tutti loro contestati».

Hanno ragione i giudici a fare queste affermazioni. Le responsabilità dei componenti della cellula veneta che faceva capo a Freda sono già state solidamente accertate. E' anche dimostrato che questa gente non agiva per conto proprio. Le coperture potenti e gli avalli autorevoli sono già saltati fuori. A Catanzaro e a Milano si deve ora procedere per accertare, finalmente, le più alte responsabilità, già emerse peraltro nel corso dell'istruttoria e durante il dibattimento.

Ibio Paolucci

Basaglia segretario di Psichiatria democratica

ROMA — Si è concluso ieri a Roma, dopo due giorni di dibattito, il Consiglio nazionale di psichiatria democratica. Al termine dei lavori è stato votato un documento critico nei confronti del testo di riforma sanitaria e in particolare degli articoli 30 e 54 relativi al trattamento sanitario obbligatorio. Il Consiglio nazionale ha poi eletto la nuova segreteria. Essa è composta da Pirella, Piro, Basaglia, Boranga, Occhiolini, De Plato, Ciappi. Successivamente è stato eletto segretario Franco Basaglia.

I precedenti storici della «grande sete» in Sicilia

Come secoli fa gli arabi diedero l'acqua a Palermo

Il più serio sforzo di ricerca che sia stato mai compiuto nell'isola - La rivolta del 1647 - Le tante risorse abbandonate e inutilizzate - La programmazione degli usi idrici

DALLA REDAZIONE

PALERMO — «L'anno 1647 fu quasi senza piogge in Sicilia», scrive sulla scorta delle giustificazioni fatte circolare dalle autorità del tempo il regio storiografo, abate Ambrosio Maia, per spiegare le origini delle tante rivolte per la mancanza di pane esplose durante la millenaria storia di Palermo. Cent'anni dopo nel settembre 1773, il popolo della «*capitale*» siciliana ha imparato la lezione. In quell'occasione — altra sommossa — «vi fu un certo, huomo o dimonio, che disse a quella scomposta plebe di donne, putti, facchini e figliolacci: andate dal pretore e mostrategli questo pane, e domandategli perchè di più mancò dopo l'avuto grazia della pioggia».

E' antica, insomma la «sceperta» popolare della illusorietà del «ricorso al cielo» per curare i mali di Palermo. Per il pane, come per l'acqua, la siccità c'entra poco o nulla. Nelle antiche cronache del resto, della scarsa precipitazione d'acqua non si dà neanche conto, rientra nella «normalità». Semmai, è l'esatto contrario, la pioggia, a sbrigliare gli ingegni e suscitare meraviglia: una grandinata a Ficarra, Sant'Angelo e Piraino (che pur sono comuni montani della Sicilia e perciò avvezzi al maltempo), il 4 ottobre 1929, viene descritta così da Antonino Mongitore: «Era, la grandine, della grandezza d'una noce. Da una sua parte mostrava un viso bruttissimo, ma ben formato colla distinzione di fronte occhi, naso, bocca e mento. In cima due piccole forme».

Ore 22 del 29 settembre 1648, il «naturalista» Giovan Battista Odierna prende quel che doveva essere null'altro che un forte acquazzone, su Palma Montechiaro, per «una mostruosa apparizione ed ostento mirabile di cinque spaventevoli dragoni aerei».

Degna d'annotazione era stata, un secolo prima, nelle pagine del diario del gesuita messinese Placido Samperi una finestra rotta «miracolosamente» dalla grandine nella chiesta della Madonna della Neve.

Nella storia di quest'isola assolata dove la pioggia «fa notizia», vi sono insomma abbondanti prove della falsità del pretesto d'una penuria di precipitazioni per spiegare i rubinetti a secco dei palermitani.

Abituata a lunghi cicli di siccità, l'isola era perciò pienamente in condizione di programmare l'uso razionale delle sue risorse idriche, priorità delle priorità per qualunque politica di piano. L'emergenza idrica di Palermo, com'è ormai chiaro, è un disastro che si poteva ben prevedere. Secondo uno studio della Cassa del Mezzogiorno, dai 24 bacini idrologici della Sicilia può ottenersi una disponibilità complessiva di 540 milioni di metri cubi per diciassette mila litri al secondo. Tali risorse, integrate con altri 2 mila litri provenienti dagli invasi artificiali e dalla desalinizzazione del mare, possono abbondantemente soddisfare tutti i bisogni. Di acqua in Sicilia ce ne sarebbe a iosa, insomma.

Ed anche questa, per tornare alle ghiottonerie bibliografiche, non è una scoperta. Abituati a cavar acqua dalle pietre dei deserti africani, gli arabi fecero il più serio sforzo di ricerca che sia mai stato compiuto in Sicilia per cercare, con successo, l'acqua, ed utilizzarla a scopo di progresso; portarono con sè dalla Persia nuove tecniche idrauliche; ripresero per esempio, il sistema di irrigazione «a sifone» che era stato portato nel deserto dai romani. Non a caso, hanno un nome arabo la maggior parte delle sorgenti, scoperte e sfruttate proprio in quel periodo. Ecco come si presentava Palermo, agli occhi del viaggiatore Musulmano Ibn Hawqal mille anni fa: «Scaturiscono intorno a Palermo acque abbondanti che scorrono da levante a ponente, con forza da volgere ciascuno due macine; onde son piantati parecchi mulini sui due rivi. Dalla sorgente allo sbocco in mare son essi fiancheggiati di vasti terreni paludosi, i quali, dove producono canna persiana, dove fanno degli stagni, dove dan luogo a buone aie di zucche». C'erano tutt'intorno migliaia di papiri; altre fonti fuori le mura della città vecchia. Alla Halisah, l'odierna Kalsa, per ogni casa un pozzo, ciascuno dei quali dava agli abitanti acqua, che «loro piace molto più che altre acque dolci»; alla «Muaksar — altro antico nome d'un quartiere centrale di Palermo — s'attingeva alla cosiddetta "fonte delle nove donne"». Un'altra polla ancora, nel villaggio di Ballarò (dove adesso c'è Monreale). In campagna, altre «fontane», ed una fitta intersecazione di canali.

Ma anche allora — altra lezione importante ed attuale che si ricava dalle pagine di questo resocontista musulmano — qualcosa non andava in quella che oggi si chiamerebbe la «programmazione degli usi idrici». Accadeva anche, infatti, pur in presenza di una quantità così grande e ben visibile di risorse, che — mancando ancor più di adesso i controlli igienici che oggi dovrebbero esser ma non sono disponibili — i palermitani preferissero bere l'acqua che, invece, doveva esser destinata all'irrigazione. E viceversa. «L'acqua si trae da pozzi — accenna frettolosamente Ibn Hawoqal — ed è grave e malsana».

Vincenzo Vasile

L'intervista allo Scià in TV

Moravia sulle critiche degli studenti iraniani

Lo scrittore Alberto Moravia e il regista Bercelloni ci hanno inviato due lettere, che volentieri pubblichiamo, in risposta alle critiche avanzate dagli esuli iraniani in Italia (con un documento di cui abbiamo pubblicato uno stralcio il 3 gennaio) a proposito della trasmissione televisiva programmata il 22 dicembre sul secondo canale con il titolo «Intervista persiana», e nella quale lo scrittore appariva nelle vesti di intervistatore dello Scià.

Mi sono state mosse da parte di studenti e altre persone di nazionalità iraniana molte critiche per il documentario «L'intervista persiana». Cerchero adesso di rispondere.

Vorrei dire prima di tutto che io avevo previsto queste critiche già nel momento di partire per l'Iran. Sarei stato meravigliato se non ci fossero state o se fossero state diverse. In Iran c'è una dittatura e coloro che la combattono, vogliono abbatterla. Soltanto un documentario fatto da loro stessi avrebbe potuto soddisfarli, e ancora con questo voglio dire che trovo giuste molte delle critiche e che, al posto di coloro che le hanno formulate, le avrei fatte anch'io. Ma io mi aspettavo che anche gli studenti a loro volta si mettessero al mio posto. Questo non è avvenuto. Non toglie che la questione era pur sempre questo: fare l'intervista più o meno come è stata fatta; o non farla affatto. E questo per motivi che non hanno a che fare particolarmente con lo Scià ma con qualsiasi personaggio, dittatore o no, che venga intervistato nella sede del suo potere. In queste sedi la discussione è praticamente impossibile; l'intervistatore si trova di fronte non già ad un interlocutore o a un antagonista ma ad un personaggio le cui risposte sono previste e inevitabili e che, di conseguenza, si può fare in modo che si manifesti ma non si tradisca.

Così stando le cose, gli scopi dell'intervista non potevano essere che due: esporre schematicamente la mia idea sulle cause economiche e sociali della repressione in Iran; far parlare lo Scia su queste cause, fargliele dire a lui.

La mia idea su queste cause è che se non le si cerca secondo la corretta lezione marxista, si cade nel personalismo e nel moralismo umanistico, del genere di Tacito o di Svetonio oppure, che poi fa lo stesso, nella teoria krusceviana del culto della personalità.

Non mi sono mai sognato di «giustificare» la repressione in Iran con la rivoluzione industriale. Bensì ho cercato di «spiegare» perchè la rivoluzione industriale a tempi brevi e a tappe forzate porta, nella storia recente, a repressioni più o meno selvagge e comunque in tutti i casi sempre da condannare. Gli studenti persiani sembrano dimenticare che l'indagine sociologica non esclude affatto il giudizio morale. Anzi. Mi pare che il giudizio morale nel film sia chiaramente espresso così nel genere di domande che ho fatto allo Scia come nel mio modo di ricevere le risposte.

In secondo luogo, mi ero prefisso di far dire allo Scia certe cose, in pratica soprattutto cose che riguardano la questione fondamentale dei diritti dell'uomo. Provocato dalle mie domande lo Scià, infatti, ha parlato. Ha dato delle risposte così lontane dalla realtà, da fare apparire questa realtà in filigrana dietro ogni sua parola. Interrogato per esempio sui diritti dell'uomo, ha risposto che Ciro il grande, 2500 anni prima delle rivoluzioni americana e francese aveva creato una carta dei diritti dell'uomo. Lo Scià con questa straordinaria affermazione ha certamente definito se stesso a livello storico, umanitario, politico e ideologico e in modo tale da non richiedere alcuno sforzo di decodificazione anche da parte del più sprovveduto dei telespettatori. In latino si diceva, a proposito di queste verità involontarie: «Ex ore tuo».

Gli studenti lamentano che accanto allo Scià non sia stato intervistato un oppositore. Ma non si rendono conto che, a parte le difficoltà pratiche quasi insormontabili data la situazione politica in Iran, questo avrebbe comportato una sottolineatura propagandistica in fondo superflua. La intervista è un genere letterario ben preciso nel quale si cerca con le domande di far fare all'intervistato un ritratto realistico di sè stesso. Io sono convinto che questo è stato fatto.

Quanto alla rivoluzione industriale, gli studenti negano che essa sia la causa della repressione, che sarebbe invece dovuta al fatto che l'Iran è un avanposto dell'imperialismo americano. Non sono d'accordo. E' verissimo che l'Iran fa parte dell'area occidentale; ma anche la Danimarca o la Svizzera ne fanno parte e non per questo in quei Paesi ci sono le forme di repressione che Amnesty International non si stanca di denunziare allorchè si tratta dell'Iran. In realtà, c'è una rivoluzione industriale se non proprio staliniana, per lo meno di tipo fascista. E' noto quello che avvenne in Italia sotto il fascismo: grazie al protezionismo, alle commesse statali e al nazionalismo autarchico, l'Italia riuscì a crearsi una struttura industriale a spese delle classi popolari e della piccola borghesia. La rivoluzione industriale in Iran ha consistito nella spesa, a scopi di prestigio e di modernizzazione, delle somme enormi ricavate dal petrolio; spesa che qualsiasi democrazia di tipo parlamentare avrebbe reso impossibile e che, di conseguenza, è stata accompagnata dalle misure repressive ben note. Se non ho parlato esplicitamente di fascismo per il regime iraniano questo si deve al fatto che, accanto a molti punti di somiglianza (repressione, dittatura personalistica, nazionalismo, partito unico, polizia segreta, ecc. ecc.) ci sono pure alcune differenze. L'Iran è governato da un monarca per diritto ereditario; Mussolini era un demagogo ed era andato al potere alla testa di un partito di massa.

Concludendo, ripeto la domanda che ho già fatto ad alcuni studenti alla fine della proiezione del film alla RAI: «Allora avreste preferito che il film non fosse stato fatto?». Il mio parere è che il film andava fatto e che, come ho già detto, ci ha avvicinati in maniera apprezzabile alla verità dell'Iran.

Alberto Moravia

Una lettera del regista

Le uniche bugie sono quelle che dice lo Scià

Rispondo agli studenti persiani:

L'oggetto del nostro lavoro documentaristico sono stati i Paesi che si affacciano sul Golfo Persico o Arabico, vale a dire l'Arabia Saudita, i vari Emirati e l'Iran, che, oltre ad avere in comune un mare, godono tutti dell'enorme ricchezza portata dal petrolio soprattutto in questi ultimi anni. Abbiamo voluto occuparci di cosa questa ricchezza sta comportando e potrà comportare.

Per quanto riguarda l'Iran si sapeva che vi era una dittatura ferrea. Dunque, abbiamo intervistare lo Scia. Alberto intervistare lo Scia. Alberto Moravia gli ha posto un certo numero di domande col proposito di scrutare i vari aspetti della situazione economica, politica e sociale del Paese. Lo Scia gli ha risposto. Ascoltando le sue dichiarazioni sul partito unico a cui tutto il popolo appartiene, sui diritti dell'uomo inventati da un suo lontanissimo predecessore, sui comunisti traditori del Paese e quindi fuorilegge, sul suo modello politico ne socialista ne capitalista ma nuovo perchè inventato da lui, sulla sua fredda e manageriale determinazione nel portare i contadini in città perchè in città vendono più che in campagna, sulla necessità di un nazionalismo che lui ha ispirato, sulla scarsità di tempo a disposizione per l'industrializzazione del Paese (dato che tra poco il petrolio finirà) e la conseguente smania operativa dispoticamente nevrotica e personalistica, ecc., insomma ascoltando tutto ciò, dalla sua stessa bocca, mi pare che risulti chiaramente il modo col quale lo Scia sta regnando sul suo Paese.

Naturalmente non abbiamo chiesto di visitare le prigioni o di poter incontrare i dissidenti politici perchè si sapeva che non ci sarebbe stato permesso: decidendo di fare un documentario su di un Paese retto da una dittatura, già in partenza si sapeva che varie cose non si sarebbero potute fare; ma pur con queste limitazioni si è pensato che un «ritratto pur limitato» dell'Iran sarebbe stato utile ugualmente.

Quanto ai dati falsi detti nel film, escono tutti dalla bocca dello Scià.

Quanto ad attori che sostituiscono studenti e operai: l'unico studente che appare nel film ha una rosa rossa in bocca (simbolo di un recente martire rivoluzionario iraniano), e quando si sente la sua voce, egli non parla della sua condizione di studente (cosa mai avrebbe potuto liberamente dire vivendo in Iran?), ma si limita a leggere il giornale del giorno con l'intento di illustrare il momento politico ed economico del suo Paese in connessione con quanto avviene d'importante in altre parti del mondo.

L'operaio che racconta della sua situazione e un operaio reso quando ci informa che lui compartecipa alla proprietà della fabbrica, dice anche che lo Scia lo costringe ad acquistare le azioni!

Quanto alle «scene ricostruite di vita familiare» vorrei dire che anche nei documentari si può ricorrere a licenze simboliche così sono ricorso alla «ricostruzione» quando ho voluto dire che la omologazione urbana di Teheran è uguale, per esempio, a quella di Roma, che due giovani piccoli borghesi di Teheran sono identici a due piccoli borghesi di Roma.

E quando ho riunito in un solo spazio «arti e mestieri» di una famiglia arcaica persiana per dire quanto ancora di arcaico e di poetico ci sia in Iran, non ho ricostruito nulla, ma mi sono limitato a riunire in un solo spazio (l'antico e dolce nucleo abitativo di una vecchia casa di Abianeh) le «arti e i mestieri» di una famiglia arcaica, appunto...

Naturalmente, aderendo al cortese invito degli studenti iraniani, i miei collaboratori e io saremmo lieti d'incontrarci per un dibattito amichevole e chiarificatore.

Gianni Barcelloni

La Befana dell'«Unità» per i lavoratori in lotta

MILANO — Il tradizionale spettacolo che il nostro giornale organizza ogni anno a Milano in occasione della Epifania ha visto ieri mattina al teatro Lirico un'entusiastica partecipazione di pubblico. Migliaia di bambini accompagnati dai loro genitori hanno riempito il teatro per seguire il festoso spettacolo al quale hanno preso parte il gruppo teatrale «Quellidigrock», cinque applauditissimi ballerini danzatori del corpo di ballo della Scala, il cantautore Roberto Vecchioni e il comico Gino Bramieri. E' stata una grande manifestazione, aperta dal compagno Claudio Petruccioli, condirettore del nostro giornale, che ha ricordato il significato dell'iniziativa e la scelta di destinare i fondi della sottoscrizione che l'hanno preceduta ai lavoratori in lotta in tante fabbriche in crisi, per la difesa dell'occupazione e per superare l'attuale difficile situazione. La Befana dell'«Unità» è stata organizzata anche in molti altri comuni tra i quali Rozzano, Cinisello Balsamo e all'Unidal di Cornaredo, occupata dai lavoratori (nella foto).

Il '77 annata record per i musei fiorentini

FIRENZE — E' aumentato di quasi mezzo milione nel 1977, il numero dei visitatori dei musei statali fiorentini. Complessivamente gli ospiti hanno raggiunto la cifra record di 423.063 unità in più rispetto all'anno precedente.

Dai dati statistici forniti dalla Sovrintendenza per i beni artistici e storici risulta che la galleria degli Uffizi, già nell'ottobre scorso, aveva superato il numero dei visitatori registrato nel 1976.

In totale gli ospiti sono stati un milione e 148.028, cifra mai raggiunta in un anno nella storia degli Uffizi. Al secondo posto nella graduatoria dei visitatori figura l'Accademia con 711.310 ospiti.

La media di aumento dei visitatori per gli otto musei nazionali fiorentini è stata, nel 1977, di oltre il 14 per cento.

Da ieri aperta la chiesa di Santa Maria in Valle

A Cividale del Friuli risplende di nuovo il tempietto longobardo

Completata l'opera di restauro dopo il terremoto del '76 - Il rito della «messa dello spadone» - Incerta la data di origine della preziosa opera d'arte: l'VIII o il X secolo

DALL'INVIATO

CIVIDALE — Piccolo come uno scrigno, il gioiello più antico e prezioso di questa città — autentica culla del Friuli — è tornato a splendere nella sua enigmatica bellezza. Restituito più integro di prima da un attento e delicato lavoro di restauro, dopo le ferite del terremoto che ne avevano fatto temere la perdita definitiva. Da ieri mattina è tornato a cigolare il cancello di ferro che ne apre il passaggio, fra i sempreverdi arrampicati sullo strapiombo roccioso del torrente Natisone. Lo chiamano il Tempietto Longobardo, o anche l'Oratorio di Santa Maria in Valle (dal nome dell'attiguo convento delle Orsoline). Forse più semplicemente si tratta di una chiesetta votiva dedicata a San Salvatore: come era d'uso fra i longobardi di re Desiderio, come anche si chiama una chiesa di Brescia costruita nel 753 d.C., e che tanti motivi richiama del tempietto cividalese.

Non ne possiede tuttavia, quella lombarda, la straordinaria bellezza degli stucchi: le sei statue di sante, i motivi a tralcio di vite, quasi un merletto, dell'archivolto, l'armonia delle tre piccole absidi affrescate, le travature lignee sorrette da colonne romane con capitelli corinzi.

E poi, ulteriore fascino proviene alla straordinaria costruzione cividalese dal mistero non ancora risolto delle sue origini. C'è chi ne colloca l'edificazione nell'VIII secolo, chi lo vuole di età più tarda, il X secolo, ai tempi in cui l'imperatore Ottone fece dono del feudo friulano al Patriarcato di Aquileia. A Cividale, nell'armonia straordinaria di questa cittadina di frontiera, si sommano le testimonianze delle diverse epoche storiche che ne hanno segnato il volto: la romana e la longobarda, la franca e la patriarcale, che le impressero l'immagine un po' corrusca di fortezza, in gentilita però dalla successiva presenza veneziana.

Dalla sua storia antichissima, Cividale trae un rito tradizionale che si ripete ogni anno, nel giorno dell'Epifania: la «Messa dello spadone». Anche ieri, nel Duomo gremito di folla, al momento della benedizione il vescovo ha calzato un elmo e ha brandito una grande spada, come si faceva al tempo del Patriarcato, a simboleggiare molto materialmente il potere temporale del vescovo-principe.

Ieri alla festa di sempre si è aggiunta l'inaugurazione del tempietto. Una cerimonia semplice, in cui si è rammentato come il restauro sia avvenuto grazie all'impegno comune dell'Amministrazione cittadina, della Regione, del ministero dei Beni Culturali, e con il concorso finanziario tangibile di un comitato norvegese. La piccola straordinaria costruzione era già stata semidistrutta dal tremendo terremoto del 1222, perdendo gran parte dei suoi affreschi e subendo nei secoli successivi numerosi restauri e rimaneggiameti. Dopo il 6 maggio 1976, quando buona parte del centro storico di Cividale venne reso inabitabile pur senza subire vistose distruzioni (un centinaio di famiglie vivono ora in una baraccopoli), il tempietto apparve in condizioni estremamente precarie. Lesionate le strutture, invase le volte da crepe minacciose, erano riaffiorati antichi danni mai riparati.

Una delle tecniche più moderne (l'iniezione di resine sintentiche epossidiche che solidificando conferiscono una straordinaria compattezza alle strutture) è stata applicata per ridonare al tempietto la fisionomia più integra e più vicina all'originale. Anche il museo cittadino, ricco di eccezionali reperti dell'epoca romana, di antichissimi codici e di dipinti, sarà riaperto fra poco.

Certo, non meno urgente è il problema del restauro delle abitazioni del centro storico: un'operazione che deve condurre non solo a riparare, ma a recuperare nel loro volto più autentico strade, piazze e case che dovranno costituire una testimonianza significativa oltre la stessa Cividale: per rappresentare in qualche modo i molti centri storici del Friuli che purtroppo il terremoto ha cancellato in maniera definitiva.

Insieme ai beni storici e culturali, è la vita della gente che occorre tuttavia impedire venga dispersa e logorata dalle conseguenze del sisma. Ieri, la giornata cividalese è stata completata nel pomeriggio da una festa, anch'essa ormai tradizionale: quella degli emigranti della «Slavia friulana». In queste valli, tanto belle quanto povere, vive difatti da secoli una popolazione di lingua slovena, profondamente attaccata alle sue tradizioni anche se costretta a disperdersi in vari Paesi d'Europa per trovare un lavoro. Nel Friuli della rinascita occorre far posto anche ai suoi figli lontani.

m. p.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di martedì 10 gennaio.

★

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per martedì 10 gennaio alle ore 17.

★

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata per giovedì 12 gennaio alle ore 9.

Per decisione della magistratura

Rimane «sigillata» la sede dei giovani missini a Bari

La Questura, con una giustificazione contraddittoria e ambigua, ha reso però di nuovo agibili altri locali della Federazione del MSI

BARI — La sede della Federazione del MSI di Bari è stata riaperta. L'ufficio politico della questura su disposizione della magistratura ha infatti tolto i sigilli che erano stati apposti alla porta d'ingresso dell'appartamento, al secondo piano di un palazzo nel centro della città. Rimane invece sotto sequestro la stanza dello stesso appartamento adibita a sede del Fronte della gioventù. Secondo quanto ha dichiarato il capo dell'ufficio politico della questura, Nunzella, si è trattato di un provvedimento sollecitato dalla magistratura poichè sia l'ordine del sequestro del questore sia quello successivo del sostituto procuratore della Repubblica Magrone riguardavano soltanto la sede del Fronte della gioventù.

Nel comunicato della questura non si specifica chi è il magistrato che ha chiesto la riapertura della sede del MSI e si fa una notevole confusione tra provvedimenti della magistratura e provvedimenti di natura amministrativa.

Il dottor Nunzella ha spiegato che subito dopo l'uccisione del compagno Benedetto Petrone non fu possibile distinguere la sede dell'organizzazione giovanile missina da quella della federazione del partito, essendo, appunto, nello stesso appartamento. Il provvedimento fu adottato dal questore Roma. Successivamente il sostituto procuratore Magrone, che istruiva il processo a carico di 15 giovani missini accusati di ricostituzione del partito fascista, aveva a sua volta ordinato di apporre i sigilli alla sede del Fronte della gioventù.

Nella udienza di venerdì scorso del processo a carico dei missini il dottor Magrone annunciò che aveva incaricato l'ufficio politico della questura di compiere un sopralluogo nell'appartamento di via Piccinni e di individuare la stanza o le stanze sedi del «Fronte della gioventù».

Così è stato fatto e gli agenti hanno posto i sigilli ad una stanza riconsegnando le altre al responsabile del settore stampa della Federazione, Gianni Mastrangelo. Ora, se il provvedimento del magistrato è plausibile, e indagando, egli, solo sul Fronte della gioventù, meno comprensibile è l'atteggiamento della questura la quale è perfettamente al corrente che dalla sede missina sono sempre partite le incursioni che hanno acceso la scintilla di gravi disordini.

Il 28 gennaio prossimo

Verrà messa all'asta la Certosa di Bagheria

PALERMO — La Certosa di Bagheria (Palermo), preziosa testimonianza artistica del '700, della famiglia dei principi Branciforti, è stata messa all'asta. La fine della Certosa sembra ormai segnata. la vendita dovrebbe avvenire il 28 gennaio, dopo che il Tribunale di Palermo ha accolto le richieste dei creditori dei discendenti dei Branciforti, principe Galvano Lanza Branciforti proprietario della metà dell'edificio, e della vedova del principe Lanza, Olga Villi.

Conosciuta anche all'estero per le sue statue di cera, ora del tutto scomparse, la Certosa, lasciata in uno stato di assoluto abbandono, per decine di anni, ha rischiato anche la demolizione. E' stata scongiurata solo per un fermo intervento dell'Ispettorato ai monumenti e alle opere d'arte di Bagheria e dell'Associazione Italia nostra. L'edificio è tuttora lasciato nella più assoluta incuria: l'ingresso è aperto a chiunque, il piano terra adibito a ripostiglio per attrezzi agricoli, le pareti aggredite dall'umidità che ha cancellato gli splendidi affreschi del Velasquez.

Il gruppo comunista al Consiglio comunale di Bagheria ne ha sollecitato l'acquisto da parte del Comune che, dopo un'accurata opera di restauro, dovrebbe destinare la Certosa ad un centro culturale. L'incredibile risposta dei democristiani che dirigono l'Amministrazione è stata: «Meglio demolirla, la Certosa sembra un vespasiano, tanto vale abbatterla e dare respiro alla circolazione automobilistica». Il Comune, invece, come ha ricordato l'Ente palazzi e ville di Sicilia, dovrebbe acquistare lo storico immobile utilizzando un contributo del 90 per cento della Regione siciliana.